

## Morale verticale e orizzontale in Francesca innamorata

### Analisi e commento del V canto dell'Inferno dantesco

Per quanto riguarda la struttura del testo e la disposizione dei suoi concetti, il canto presenta subito il tema della vera natura dei dannati ("tutta si confessa") e della volontà divina, riportata con la celebre locuzione "vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare".

Tali temi vengono contrapposti alla pietà di Dante che raggiunge il suo culmine al termine del canto, dove sviene per lo stordimento che tale episodio gli provoca. Non si scambiano, tuttavia, questa perdita di orientamento come una compassione mossa unicamente dalla profonda umanità di Dante personaggio. Egli infatti compatisce tanto la disperata Francesca quanto sé stesso: è l'incontro di un'anima che cerca di salvarsi dal peccato con una che ne è stata autrice. In ciò si distingue bene la figura dell'autore da quella del narratore e, sotto lo sguardo del lettore, del narratario. L'autore è il Dante poeta che teorizza l'episodio (nell'accezione greca del termine di *contemplare, esaminare dall'alto*), il narratore è il Dante pellegrino che si trova a riflettere profondamente sul disegno forgiato dalla volontà divina. Quest'ultima, si badi, non viene mai messa in discussione, bensì l'angoscia del Poeta scaturisce dal fatto di non poterne comprendere, apparentemente, i motivi logici (sempre presenti nella "provvidenza" dantesca).

Il brano è ricco di metafore e similitudini, tra cui sono presenti sovente le figure degli uccelli ("come li stornei ne portan l'ali", v. 40, e "Quali colombe, dal disio chiamate", v. 82). Essi non solo si muovono grazie al vento e all'attrito con esso (scontro a cui le anime lussuose sono condannate), ma con l'atto di dispiegare le loro ali alludono ad una libertà alla quale i peccatori non potranno mai più avere accesso. Gli unici che paiono "leggieri" come uccelli sono proprio Paolo e Francesca.

Per quanto riguarda il tono, in climax ascendente si fa più patetico col proseguire del canto e l'intensità delle espressioni aumenta in modo esponenziale a seguito del racconto della dannata.

Frutto di una scelta accorta, come ogni particolare in Dante, sono i personaggi riportati come esempio di lussuria. In particolare, Semiramide viene citata come una donna che ha piegato le leggi della morale, l'imperativo etico dello *ius* per raggiungere il proprio fine. Così anche la meno potente Didone, nella sfera privata, scardina i valori della famiglia. Quest'ultima dissacra così il giuramento di fedeltà promesso al marito defunto e tradisce quel *foedus* tanto caro a Catullo. Queste donne appassionate operano apertamente secondo una morale orizzontale, antepoendo cioè il loro obiettivo ultimo (ovvero soddisfare le proprie passioni) ai valori derivati dall'etica e dall'educazione culturale a loro impartita.

Proprio dalla cultura nella quale è immersa, invece, Francesca trae gli spunti per operare la più raffinata e celata delle apologie. Ella cerca di rendere verticale una morale orizzontale: agendo per il solo fine di soddisfare il suo desiderio (seppur nobile e autentico), cerca di far pensare al poeta che ella abbia agito seguendo valori assoluti da lui stesso riconosciuti.

Tale processo, volto, consciamente o meno, a smuovere la pietà del Dante personaggio, viene messo in atto già quando la ravennate inizia a descrivere la propria storia d'amore.

“Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende”, afferma Francesca. La scelta dell'aggettivo *gentil* non può certo essere casuale: la donna sembra voler parlare all'anima di Dante (stavolta ancor più specificato nella figura non solo di personaggio, ma di poeta). Ella pare dirgli “Vedi? A condurmi al peccato è stato quello stesso amore che tu canti, quel sentimento che ha determinato la tua intera esistenza, l'amore dello Stilnovo che può attecchire solo su un cuore nobile”. Non si veda tuttavia della subdola furbizia nelle parole di Francesca. Ella non cerca di convincere Dante della sua innocenza, ma di vedere in lui un simile che possa comprenderla. Cerca un'*humanitas*.

È inevitabile, dunque, che il poeta fiorentino si senta quantomeno disorientato: come può l'amore che gli ha permesso di intraprendere quel viaggio mistico con la supervisione benevola di Dio aver permesso un peccato tanto grave da portare due anime alla dannazione dell'eterno dolore?

Inizia così un processo psicologico in cui Dante, apparentemente, cerca, se non di proteggere, almeno di compatire quel sentimento che scopre suo. Cercando di capire le ragioni che hanno mosso Francesca, tenta di comprendere la parte più profonda e per lui determinante della propria identità.

Come possono due anime che hanno realizzato sé stesse ed hanno dunque raggiunto la propria felicità essere bandite dal luogo della beatitudine? Possono, perché hanno peccato e il Dante autore non può mai permettersi l'intransigenza di fronte al codice etico che è espressione di Dio. Per quanto sia celato dalla commozione, un peccato commesso, mai rinnegato e, anzi, difeso con qualsiasi mezzo, non può che essere condannato.

Ecco che arriviamo dunque al celeberrimo verso: “Amor ch'a nullo amato amar perdona.” Afferma Francesca. La parafrasi, che lascia poco spazio all'interpretazione letterale del verso, recita “Amore che a nessuno risparmia di amare quando è amato” (1). Non serve un'analisi approfondita del passo per capire, con un certo rammarico, l'inesattezza di questa sentenza.

Francesca non mira a raccontare il suo innamoramento in modo realistico e specifico, ma mantiene invece un certo distacco, generalizzando il suo personaggio. Il suo unico fine è quello di ritrovare nella figura amica di Dante, che le ha permesso una breve pausa dal suo eterno tormento, la scintilla di un perdono mai ricevuto, di una compassione sempre negata. Ella con questo verso infatti non si riferisce ad un amore romantico e passionale. L'amore carnale e terreno necessita infatti di un consenso che derivi da entrambi le parti, non è la conclusione di un sillogismo ineluttabile.

Nell'universo dantesco c'è un solo amore di cui tutti godono, l'unico in grado di muovere "il cielo e l'altre stelle" e che non può essere che ricambiato: quello per Dio. Francesca fa appello proprio a questa tensione, e non al sentimento che il poeta rivolge a Beatrice (che diverrà tuttavia anch'esso incondizionato e lontano dalla passione carnale nelle poesie della Loda). Nel *De amore* di Andrea Cappellano è ben enunciato come sia impossibile, essendo creature amate da Dio per definizione, non ricambiare tale sentimento (1).

Dopo aver suscitato sconvolgimenti emotivi nel sensibile Dante, richiamandogli l'amore secondo lo Stilnovo, Francesca porta dunque a termine la sua abile opera di convincimento con maestria oratoria: ricorda al poeta il carattere ineluttabile dell'amore per Dio e lo trasla sulla propria passione in modo tanto accurato che né il poeta, né il lettore se ne avvedono.

Tuttavia, se i due amanti sono relegati in un luogo senza speranza è perché la realizzazione di sé stessi in nome di una passione fedifraga non era lecita, per quanto il loro dolore autentico, derivato da un amore altrettanto vera e travolgente, non possa fare a meno di scuotere l'animo di qualsiasi lettore che, almeno una volta, abbia provato l'inebriante potenza di quei "dubbiosi desiri".

#### **Bibliografia:**

- (1) Natalino Sapegno, *La Divina Commedia*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1955, p. 63.